

## Introduzione al Seminario di Radicali italiani | Roma, 14-15 settembre 2019

di Silvja Manzi

1.

L'idea di questo seminario nasce dall'esigenza di affrontare una questione centrale, quella dell'adeguamento dell'analisi, della iniziativa e della struttura politica radicale alle mutate condizioni politiche, nazionali e internazionali. Parliamo *di* e partiamo *da* Radicali italiani, ma sarebbe obiettivamente illusorio, da una parte, non ragionare anche delle sorti del soggetto radicale complessivo, sulle cui divisioni tornerò più avanti, e velleitario, dall'altra, pensare di riuscire a risolvere le questioni aperte in poche ore di dibattito.

Gli ultimi decenni dell'iniziativa radicale – dalla svolta transnazionale della fine degli anni '80 del Partito Radicale a questo quasi ventennio di Radicali italiani, passando per l'attività delle associazioni d'area e federate (in tempi più recenti conosciute sotto il nome di "galassia"), nonché delle associazioni tematiche e territoriali – si sono svolti attorno a battaglie di diritto e di libertà, con un forte connotato distintivo: tribunale penale internazionale, moratoria universale delle esecuzioni capitali, antiproibizionismo sulle droghe, laicità delle istituzioni e libertà religiosa, giustizia giusta e difesa dello Stato di diritto, riforme liberali antistataliste e pro mercato, federalismo europeo, difesa dei diritti individuali e del necessario rapporto tra scienza, politica e libertà, interventismo democratico nei conflitti, fino all'intuizione – rimasta, purtroppo, solo allo stadio embrionale – dell'Organizzazione mondiale della e delle democrazie. Tutto questo si è svolto in un contesto caratterizzato in Italia e in Europa da democrazie imperfette ma stabili e, sul piano internazionale, dal deterioramento del vecchio ordine di Yalta e dall'emersione di nuove polarità politiche e strategiche lontane dal modello democratico e tutt'altro che in avvicinamento a esso.

Se è sempre valido il rapporto tra benessere generale e condizioni democratiche di un Paese, è altrettanto vero che quote sempre più alte del PIL mondiale sono prodotte in Paesi che non sono affatto democratici e che non mostrano alcuna tendenza a diventarlo. Anzi, il modello non democratico sembra mostrare oggi un invidiabile vantaggio competitivo, per lo meno dal punto di vista economico, che mette decisamente in crisi il ruolo delle democrazie occidentali. In questo fenomeno rientrano dinamiche demografiche, ma la marginalizzazione del continente europeo e l'accerchiamento di quello nord-americano ha anche ragioni politiche.

È, in questo contesto, inevitabile la sommarietà della ricostruzione cronologica e della classificazione della nostra iniziativa in rapporto alle condizioni esterne, ma penso di poter dire che siamo progressivamente passati dalla fase della battaglia antipartitocratica in Italia e di quella anti-autoritaria e democratica sul piano internazionale (in particolare a cavallo tra il prima e il dopo crollo del Muro) a una fase del tutto diversa. Una fase – quest'ultima – segnata dal progressivo ritorno, anche in Italia e in Europa, di suggestioni politiche antidemocratiche, dichiarate e apertamente

rivendicate, che si sono accompagnate sempre a pulsioni anti-europee e all'affermazione internazionale di modelli autoritari e totalitari, a partire da quello cinese, perfettamente adattati alle dinamiche dell'economia globale.

Nel seminario dovremo, dunque, discutere di cosa significhi, oggi, fare iniziativa politica radicale – con quali mezzi e con quali obiettivi e priorità – in questo mutato scenario. Io mi limito a poche considerazioni che ritengo centrali e che vi sottopongo.

2.

Per decenni ci siamo mossi in uno scenario – che manifestammo a Mosca contro l'URSS o a Roma contro la RAI – in cui era presupposto il potenziale favore della generalità dei cittadini (diciamo degli "osservatori" delle nostre manifestazioni) alle battaglie di diritto che conducevamo. La nostra lotta contro il regime – si parlasse di quelle che Marco Pannella chiamava "democrazie reali" o dei sistemi comunisti – era una lotta in nome di obiettivi di diritto e di libertà condivisi. Pur parlando con la voce di una piccola minoranza, parlavamo a nome di grandi maggioranze sociali.

Oggi ci muoviamo in uno scenario in cui si è rotto il legame, che immaginavamo irreversibile, tra libertà e democrazia, tra obiettivi di diritto e consenso politico diffuso. Anche le nostre battaglie più impopolari – pensiamo alla legalizzazione delle droghe – si fondavano sul presupposto che se l'opinione pubblica avesse potuto ascoltare le nostre ragioni si sarebbe convinta delle nostre proposte.

Il legame, a mio avviso, si è rotto grazie a una informazione che ha assunto sempre più connotati di propaganda di regime, alimentata dalla occupazione degli spazi pubblici come mai avvenuto prima negli anni della partitocrazia; a questo si è aggiunto il megafono dei social che, senza controllo e con finanziamenti milionari, ha sparso fango sulle Istituzioni, sull'Europa, sulla democrazia e sulle più basilari regole del vivere civile e ha tentato di influire sui risultati elettorali (vedi, su tutti, l'elezione di Donald Trump). E questa rottura trova terreno fertile in un analfabetismo di ritorno. Peraltro, il segnale d'allarme sugli effetti della propaganda, nonché sui rapporti che potenze straniere come la Russia avevano e hanno con forze politiche nostrane, è stato colto con grave e colpevole ritardo dalle stesse democrazie e istituzioni europee.

Il risultato è che adesso, essere il partito del *rule of law*, dello Stato di diritto, delle libertà fondamentali, significa opporsi a un pensiero che, non solo nei Paesi di più recente modernizzazione politica, ma anche nel cuore dell'Occidente, si sta imponendo come maggioritario e ritiene che libertà e diritti possano essere sacrificati a obiettivi politici generali (di sicurezza, di stabilità, di benessere...).

Non è il nostro tradizionale avversario – il “regime” – a essere il solo depositario di questo pensiero, per ragioni di potere. Sono anche i singoli cittadini che in percentuale assai significativa ritengono che libertà e diritti umani siano beni politicamente “sopravalutati” e, appunto, sacrificabili.

Noi sull’aborto, sul divorzio, sul maggioritario, sulle battaglie antistataliste, per decenni, abbiamo detto ciò di cui ritenevamo le persone si sarebbero naturalmente convinte, se fossero state correttamente informate (alla luce di questo, l’ultima battaglia pannelliana, quella del *diritto umano alla conoscenza*, appare oltrepassata). Oggi, quando parliamo di integrazione federale dell’UE, dei diritti umani dei migranti o perfino di principi che pensavamo irreversibilmente “costituzionalizzati” – pensiamo alle quattro fondamentali libertà di movimento del mercato comune europeo post-Maastricht – parliamo di questioni che parte consistente dell’opinione pubblica ha imparato a disprezzare, perfino a odiare, a ritenere, insomma, addirittura responsabili delle proprie difficoltà. Questo non cambia solo il nostro punto di vista sulla situazione; cambia proprio il nostro ruolo e il nostro modo di interpretarlo.

Battaglie come quelle di Hong Kong ci rincuorano, non solo perché sono battaglie potenzialmente vincenti, a maggior ragione perché (almeno per ora) nonviolente, ma perché ci riportano a uno schema consueto: la democrazia contro il regime, le battaglie di libertà come battaglie popolari. Ma è uno schema che ha troppi pochi esempi. Oggi in Italia, in Europa o in Russia i “radicali” parlano per lo più non solo contro l’ideologia del regime, ma contro le idee prevalenti nell’opinione pubblica. Le battaglie di libertà e di diritto sono impopolari, anzi ritenute antipopolari.

Un sintomo di questa “degenerazione” è l’affermarsi di forze esplicitamente distanti dalla democrazia liberale rappresentativa, che si dichiarano a-politiche, che non riconoscono il valore delle Istituzioni e, anzi, intendono programmaticamente sovvertirlo o lucrare consenso a spese della distruzione delle Istituzioni stesse.

3.

Passo ora dall’esterno all’interno, dal contesto politico dell’iniziativa radicale alle caratteristiche e allo stato del soggetto radicale.

L’ultimo decennio, grosso modo dalla fine dell’esperienza della “Rosa nel Pugno” fino alla fondazione di “+Europa”, è stato un periodo di indubbio (forse inevitabile) declino politico e organizzativo (nonostante i successi delle raccolte firme sui progetti di legge di iniziativa popolare).

Gli anni immediatamente precedenti e successivi alla morte di Pannella sono stati i meno fecondi della storia radicale e sarebbe sbagliato ricercarne la ragioni unicamente nelle inadeguatezze oggettive e soggettive dei diversi gruppi dirigenti, che in questi anni si sono succeduti; ed è certamente sbagliato pensare che divisioni, incomprensioni e ostilità, che sono andate prima

covando e poi esplodendo negli ultimi anni della vita di Marco, siano stati semplicemente effetti di psicodinamiche di gruppo.

Come tutta la storia radicale, anche questi anni, anche quelli successivi alla sua morte, sono stati un effetto della leadership di Pannella, del modo in cui l'ha esercitata e del modo in cui ciascuno di noi l'ha interpretata ed elaborata. Anche la deriva decisamente settaria che ci ha coinvolto, con punte di violenza inimmaginabili, ha la sua radice in quello che Marco, volente o nolente, ha fatto e lasciato dietro di sé.

Un esempio per tutti. La sostanziale espulsione di Radicali italiani e dei suoi dirigenti politici dal perimetro della casa radicale "storica" e del suo soggetto di controllo – l'Associazione Lista Marco Pannella – è stata essa stessa una conseguenza del testamento politico di Pannella. Anche lo scontro cercato strenuamente e consumato in pubblico con (contro) Emma Bonino da parte del Partito "ufficiale" è stata la diretta conseguenza della rottura (peraltro unilaterale) di Marco con Emma, e ne ha riecheggiato tutte le accuse.

Cosa può esserci dietro questa deriva nichilista? Nella peggiore delle ipotesi, l'idea che un certo modo di essere radicale non sia "veramente" radicale e anzi tradisca l'essenza dell'essere radicale. L'idea non solo identitaria, ma esclusiva, di una cultura politica che paradossalmente si è fatta vanto per decenni di essere irriducibile e irriconoscibile e di identificarsi nel senso e nel contenuto delle battaglie che combatteva, e non nella biografia, nelle relazioni e nella ispirazione di chi le conduceva.

Finché Pannella è stato Pannella, è riuscito a governare questa deriva settaria, cui pure a suo modo contribuiva, con il *divide et impera*. È riuscito perfino a utilizzarla come propellente, innescando forme di concorrenza efficienti. Il suo indebolimento e la sua morte, però, hanno fatto letteralmente deflagrare il sistema.

Anche la vicenda di +Europa può essere letta attraverso queste lenti. Un'intuizione politica coltivata e perseguita caparbiamente, assolutamente centrata, che ha comportato un investimento pressoché totalizzante, ha restituito lo strumento di azione politica nelle Istituzioni, ma le evidenti difficoltà connesse alla sua nascita non sono state viste come problemi da risolvere ma come occasioni di scontro da utilizzare.

Divisioni, dunque, attraversano pure Radicali italiani e sono una manifestazione dello stesso meccanismo. Temo, infatti, che la spaccatura – che Maurizio Turco ha definito scismatica – tra questa parte, la nostra, e quell'altra della storia radicale, si stia riproducendo al nostro interno. Tale e quale. Un effetto a catena di disconoscimenti e delegittimazioni politiche. Ne siamo, evidentemente, tutti responsabili ma, al di là dei riflessi divenuti ormai persino scontati, occorre chiedersi quali siano le ragioni politiche alla base di quelle spinte che potrebbero portare a una nuova scissione (che, a mio parere, sarebbe ridicola prima che terminale).

Occorre, dunque, innanzitutto approfondire queste ragioni; se le possibili divisioni riguardano la forma e il tipo di partito che pensiamo sia necessario per affrontare le sfide, del tutto nuove e diverse, di questo decennio che sta per cominciare – e quindi quali esiti per noi, anche congressuali – è su questo che occorre scontrarsi. Perché la dinamica distruttiva – per cui chi ha un’opinione diversa, anche su aspetti tutto sommato marginali, cessa immediatamente di essere un interlocutore possibile – non esprime solo una difficoltà ma è la rappresentazione limpida del nostro fallimento ed è un riflesso banale e conformista.

E tutte le nostre difficoltà attuali – pochi iscritti, poche risorse, scarsa capacità di iniziativa e di aggregazione – sono una *conseguenza* e non una *causa* di questa dinamica. Dunque, il nostro primo problema interno è capire se siamo in grado di venirne a capo e invertire un’inerzia che è destinata a distruggerci. E, soprattutto, se lo vogliamo. Non è un problema psicologico, come detto, bensì politico.

4.

Sarebbe evidentemente un errore ridurre la complessità radicale – di più, pannelliana – e le conseguenti difficoltà, passate e presenti, nelle motivazioni di queste poche righe. Ciascuno di noi, per la propria personale esperienza, per la diversa prossimità con Marco e condivisione, negli anni, del tempo e della passione messi a disposizione della “causa”, dà un’interpretazione della nostra storia che non può essere esclusiva. Ma rappresenta un segmento della storia più grande che ha coinvolto tutti noi e ha anche e in parte influito nella storia del nostro Paese.

Altre relazioni che verranno presentate in questo seminario daranno un’idea del pensiero politico radicale nella storia per tentare di capire, guardando indietro, come andare avanti; e da altri arriveranno sollecitazioni rispetto a possibili strategie, iniziative, obiettivi. Ma anche per il mio ruolo, che nell’arco di quest’anno ho visto e vissuto come un passaggio in un periodo di trasformazione e transizione, non posso esimermi dal tentare di individuare possibili scenari e proporre riflessioni su possibili vie di uscita.

Di fronte alle complessità che ho cercato di abbozzare, penso che una delle domande, se non la domanda, di questo seminario sia *se serve*, oggi, questo soggetto politico radicale. Se serve rispetto alla complessità delle sfide che individueremo e alla nostra capacità (o incapacità) di “aggiornare” il nostro modo di stare insieme e provare a incidere.

E credo, perciò, dobbiamo riflettere anche sul possibile scioglimento di Radicali italiani, come una alternativa possibile e forse necessaria. Non il solito espediente radicale, come lo qualificherebbero i nostri avversari. Penso davvero che sia più prudente la biodegradazione ordinata quando il rischio è la cronicizzazione del degrado, e dal mio punto di vista è la nostra realtà, non solo le nostre relazioni, a essere oggettivamente degradata. Continuare anche noi a muoverci secondo lo schema

che, per salvarci, dobbiamo “fare pulizia”, “liberarci” o almeno “dividerci” dai radicali altri, tiepidi, imperfetti o non all’altezza dell’eredità di Marco, è la cosa più stupida – e quindi più inutile – che possiamo fare.

Anche il prossimo Congresso di Radicali italiani, se suggellasse con questo stesso segno un anno politicamente perduto, diventerebbe, chiunque lo vinca o lo perda, un passo avanti nel degrado. Un segretario può vincere contro un altro segretario, una piattaforma politica può vincere contro un’altra, ma un’identità radicale non può vincere contro un’altra, perché in tal caso sono destinate a perdere entrambe. In più, data la situazione politica italiana e internazionale, è davvero poco interessante e poco utile confrontarsi sulle diverse identità ma occorrerebbe concentrarsi su come mettere insieme le poche energie che ci sono e moltiplicarle con la possibilità, la volontà e la convinzione di incidere e di conquistare un millimetro al giorno nella direzione giusta.

Sono sinceramente scettica sull’idea che, per quelli che siamo, riusciremo a tirarci da soli fuori da questa condizione di entropia, di dissipazione dell’energia che utilizziamo.

Anche in questo caso, penso servirebbe un rimescolamento materiale della nostra base associativa, quindi non solo un obiettivo di aggregazione – in termini di iscritti e finanziamento – ma di penetrazione in mondi magari contigui, ma esterni alla nostra organizzazione politica. Non abbiamo solo il problema di avere sempre meno iscritti, ma anche quello di non riuscire a trasformare i simpatizzanti delle nostre iniziative in capitale politico. Una debolezza rappresentata anche dall’autonomia delle associazioni locali, che offrono l’opportunità ai propri iscritti di fare politica radicale senza avere ragioni di concorrere al consolidamento del soggetto nazionale, anche se il loro riconoscimento locale come interlocutore politico è legato strettamente all’essere parte di Radicali Italiani. È quindi sempre più vero che chi si “sente” radicale, che ha una storia anche di militanza radicale, non sente oggi la necessità di iscriversi al soggetto politico che negli ultimi 18 anni ha portato avanti le iniziative radicali, con metodo e strumenti radicali.

Il rischio, dunque, sarebbe se non altro quello della consunzione, dell’impossibilità – pure se le condizioni interne ed esterne non fossero avverse così come ho cercato sinteticamente di esporle – di andare avanti, di elaborare proposte e nuove battaglie politiche.

Non ho ancora un’idea dispositiva od operativa per la realizzazione di questo obiettivo, che è una alternativa allo scioglimento, ma il cui mancato raggiungimento certificherebbe la preferibilità dello scioglimento.

L’invito nelle riflessioni che ci coinvolgeranno nei due giorni di dibattito, è a ragionare anche su questa ipotesi, magari semplicemente per scartarla.